

## Longtemps...

# Tradurre «Combray»: un progetto incompiuto

EZIO SINIGAGLIA

*Questo saggio di traduzione è nato tempo fa come un gioco e, insieme, come un omaggio della memoria alla preveggenza di mia madre che – in un’epoca precedente la mia nascita, forse in pieno regime fascista – era riuscita non so come, senza mai muoversi dall’Italia, a procurarsi l’intera Recherche nella gloriosa e fragile edizione Nrf. Poi, quando ero intorno ai diciassette anni, le venne anche l’idea di inventare questo gioco, ufficialmente deputato a migliorare il mio francese: mentre lei si dedicava a uno dei tanti, detestati lavori domestici (per esempio mentre stirava, attività ideale perché stanziale e silenziosa), io le leggevo a voce alta qualche pagina di Proust. Cominciammo da Combray, ovviamente, e lì soggiornammo per sempre, com’era inevitabile. L’abitudine e, direi, la necessità di tradurre fu perciò connaturata fin dall’inizio al mio rapporto con la Recherche. Alla lettura a voce alta di ogni frase teneva dietro quello che si potrebbe definire un tentativo zoppicante di traduzione consecutiva, assistito in casi estremi dalla consultazione di un dizionario non meno scompaginato del romanzo. Inutile dire, date queste premesse, che “tradurre la Recherche” è stato un progetto da me covato in cuore per decenni. Uno dei tanti progetti mai realizzati che, messi l’uno accanto all’altro, costruiscono per ciascuno di noi il percorso avventuroso di una vita alternativa. Il fatto è che la mia conoscenza del francese (così come dell’inglese) è buona sotto il profilo della lingua scritta, ma del tutto inadeguata sotto quello della lingua parlata. Perciò, benché tradurre sia stato per molti lustri uno dei miei principali mezzi di sussistenza, mi sono sempre tenuto alla larga dalle traduzioni letterarie, che ho cominciato a praticare pochi anni fa, dopo l’incontro con Giuseppe Girimonti Greco. Il fatto di poter disporre del controllo di sicurezza di un revisore attento ed esperto ha reso, com’era prevedibile, meno gravi i miei limiti, tanto che siamo riusciti a portare a termine insieme, in modo più che soddisfacente, alcune prove non facili. La traduzione, che segue, dell’incipit della Recherche è a dire il vero di mia esclusiva responsabilità, anche se è stata da lui stimolata e incoraggiata. A un certo punto ci fu un editore, Clichy (per il quale avevamo già realizzato, insieme ad altri traduttori, un volume di cose proustiane: Racconti, 2017), che sembrava interessato a pubblicare la traduzione dell’intera sezione di apertura del primo volume (Combray, appunto), ma in seguito anche questo progetto è stato accantonato. È rimasto questo abbozzo iniziale. Sono poche pagine ma, come si può – credo – dedurre dalla loro amorevole, lenta e insolita genesi, sono pagine per me altrettanto preziose quanto quelle scritte da me stesso.*

Per molto tempo sono andato a dormire presto<sup>1</sup>. A volte, appena spenta la candela, gli occhi mi si chiudevano così in fretta che non avevo neanche il tempo di dirmi: “Mi addormento”. E una mezzora più tardi il pensiero che fosse ora di cercare il sonno mi svegliava; volevo posare il volume che credevo di avere ancora tra le mani e soffiare sul lume; dormendo, non avevo smesso di riflettere su quel che avevo letto poco prima, ma queste riflessioni avevano preso una piega un po’ particolare; mi sembrava di essere io stesso ciò di cui parlava il libro: una chiesa, un quartetto, la rivalità di Francesco I e Carlo V. Questa convinzione sopravviveva per qualche secondo al risveglio: non turbava la ragione, ma impediva ai miei occhi, pesandovi sopra come squame, di rendersi conto che la candela non era più accesa. Poi quell’idea cominciava a diventarmi incomprensibile come i pensieri di un’esistenza anteriore dopo la metempsicosi: l’argomento del libro si staccava da me, ero libero di interessarmene o di lasciarlo cadere; subito recuperavo la vista e rimanevo sbalordito nel trovarmi circondato da un’oscurità così dolce e riposante per i miei occhi, ma forse ancor più per la mia mente, cui essa appariva come una cosa priva di causa, inesplicabile, come una cosa veramente oscura. Mi chiedevo che ora fosse; udivo il fischio dei treni che, più vicino o più lontano, come un canto d’uccello che in un bosco dà una misura delle distanze, mi descriveva la distesa della campagna deserta<sup>2</sup> dove il viaggiatore si affretta verso la stazione vicina: e il sentiero che percorre resterà inciso nel suo ricordo dall’eccitazione che gli viene dalla novità dei luoghi, dalle occupazioni inconsuete, dai recenti colloqui e dagli addii sotto la lampada straniera che ancora lo seguono nel silenzio della notte, dall’imminente dolcezza del ritorno.

Appoggiavo con tenerezza le mie guance alle belle guance del cuscino che, fresche e piene, sono come le guance dell’infanzia. Strofinavo un fiammifero per guardare l’orologio. Quasi mezzanotte. È il momento in cui il malato che è stato costretto a mettersi in viaggio e a coricarsi in un albergo sconosciuto, svegliato da un attacco del suo male, si rallegra scorgendo sotto la porta una striscia di luce. Che gioia, è già mattino! Di qui a un istante i camerieri saranno alzati, potrà suonare, qualcuno verrà a soccorrerlo. La speranza del prossimo sollievo gli dà più coraggio per soffrire. Proprio ora gli è sembrato di udire dei passi: i passi si avvicinano, poi si allontanano. E la striscia di luce sotto la porta è scomparsa. È mezzanotte, hanno appena spento il gas, l’ultimo cameriere se n’è andato e bisognerà restare a soffrire per tutta la notte, senza scampo.

Mi riaddormentavo, e a volte non avevo più che brevi risvegli di un istante, il tempo di udire gli scricchiolii organici del legno, di aprire gli occhi per fissare il caleidoscopio dell’oscurità, di gustare grazie a un momentaneo barlume di coscienza il sonno nel quale stavano immersi i mobili, la camera, il tutto di cui non ero che

una piccola parte e alla cui insensibilità tornavo presto a congiungermi. Oppure, dormendo, ero risalito senza sforzo a un'età per sempre compiuta della mia vita primigenia, avevo trovato qualcuno dei miei terrori infantili, come quello che il mio prozio mi tirasse per i riccioli, una paura che si era dissipata il giorno – principio per me di un'era nuova – in cui me li avevano tagliati. Nel sonno avevo dimenticato questo evento e ne ritrovavo il ricordo non appena riuscivo a svegliarmi per sfuggire alle mani del prozio ma, per misura precauzionale, mi avvolgevo completamente la testa nel cuscino prima di ritornare nel mondo dei sogni.

Talvolta, come Eva nacque da una costola di Adamo, una donna nasceva durante il sonno da una posizione bugiarda della mia coscia. Il piacere stesso che stavo per assaporare l'aveva formata, ma mi figuravo che fosse lei a farmene dono. Il mio corpo, che sentiva nel corpo di lei il calore mio proprio, voleva confondersi, e mi svegliavo. Il resto dell'umanità mi appariva remoto a paragone di quella donna che avevo lasciato da così pochi istanti; la mia guancia era ancora calda del suo bacio, il mio corpo indolenzito dal peso delle sue membra. Se lei, come a volte accadeva, aveva le sembianze di una donna da me conosciuta nella vita, mi sembrava di dovermi consacrare a quell'unico scopo: ritrovarla, come coloro che si mettono in viaggio per vedere con i propri occhi una città sospirata e si immaginano di poter assaporare nella realtà l'incanto di una chimera. A poco a poco il suo ricordo svaniva, avevo dimenticato la figlia del mio sogno.

Un uomo che dorme tiene in cerchio intorno a sé il filo delle ore, l'ordine degli anni e dei mondi. Destandosi, li consulta d'istinto e vi legge in un attimo il punto della terra in cui si trova, il tempo che è trascorso fino al suo risveglio; ma le loro linee di separazione possono mescolarsi, spezzarsi. Vuoi che<sup>3</sup> verso mattino, dopo una notte un po' insonne, si addormenti mentre legge, in una postura diversissima da quella in cui dorme d'abitudine, ed ecco che basterà il suo braccio sollevato per fermare e far retrocedere il sole e, nel primo istante dopo il risveglio, non saprà più l'ora, penserà di essersi appena messo a letto. Vuoi che si assopisca in una posizione ancor più insolita e innaturale, per esempio seduto in poltrona dopo pranzo, e allora lo sconvolgimento sarà totale nei mondi deviati dalle loro orbite, la poltrona magica lo farà viaggiare a tutta velocità nel tempo e nello spazio e, al momento di riaprire le palpebre, crederà di giacere qualche mese prima in tutt'altra contrada. Ma bastava che, nel mio stesso letto, il sonno fosse così profondo da rilassare in maniera completa la mia mente: allora quest'ultima si staccava dal piano del luogo in cui mi ero addormentato e, quando mi destavo nel cuore della notte, ignorando dove mi trovavo, non sapevo neppure, in un primo momento, chi ero; avevo soltanto nella sua primitiva semplicità il sentimento di esistere come può vibrare dentro il corpo di un animale; ero più spoglio dell'uomo delle caverne; ma il ricordo – non

ancora del luogo in cui ero, ma di qualcuno di quelli che avevo abitato e dove sarei potuto essere – veniva allora a me come un soccorso dall’alto per trarmi fuori dal nulla dal quale non sarei stato in grado di uscire da solo; trapassavo in un secondo sopra secoli di civiltà e l’immagine confusamente intravista di una lampada a petrolio, poi quella di una camicia col solino ricomponevano a poco a poco i caratteri originari del mio io.

Forse l’immobilità delle cose intorno a noi è imposta loro dalla nostra certezza che siano quelle e non altre, dall’immobilità del nostro pensiero nei loro confronti. Fatto sta che, quando mi svegliavo così, con la mente che si agitava per cercare, senza riuscirvi, di sapere dove fossi, tutto girava intorno a me nel buio, le cose, i paesi, gli anni. Il mio corpo, troppo intorpidito per muoversi, si sforzava di indagare, sulla base della forma che la sua stanchezza aveva assunto, la posizione delle sue membra per arguirne la direzione del muro, la dislocazione dei mobili, per ricostruire la dimora in cui si trovava e darle un nome. La sua memoria, la memoria delle sue costole, delle sue ginocchia, delle sue spalle, gli presentava l’una dopo l’altra parecchie delle camere in cui aveva dormito, mentre intorno a lui i muri invisibili, cambiando di posto a seconda della stanza immaginata, turbinavano nelle tenebre. E prima ancora che il mio pensiero, che esitava sul limitare dei tempi e delle forme, avesse individuato la casa confrontando le circostanze, lui – il mio corpo – si ricordava per ciascuna di loro il tipo di letto, la posizione delle porte, l’apertura delle finestre, l’esistenza di un corridoio, insieme con il pensiero che avevo nell’addormentarmi in quel luogo e che vi ritrovavo al risveglio. Il mio fianco anchilosato, cercando di stabilire il suo orientamento, si immaginava, ad esempio, allungato di fronte a un muro in un letto doppio a baldacchino, e subito mi dicevo: “Toh, alla fine mi sono addormentato anche se la mamma non è venuta a darmi la buonanotte”, ero nella casa di campagna di mio nonno, morto da molti anni; e il mio corpo, e il fianco sul quale giacevo, fedeli custodi di un passato che la mia mente non avrebbe mai dovuto dimenticare, mi ricordavano la fiamma della *veilleuse* di cristallo di Boemia, a forma di urna, sospesa al soffitto da catenelle, e il caminetto di marmo di Siena nella mia camera da letto di Combray, a casa dei miei nonni, in giorni lontani che adesso mi figuravo come attuali senza rappresentarmeli con precisione, e che avrei rivisto meglio di lì a poco, quando fossi stato sveglio del tutto.

Poi rinasceva il ricordo di una diversa postura; il muro correva in un’altra direzione: ero nella mia camera a casa di Madame de Saint-Loup, in campagna; Dio mio! saranno almeno le dieci, devono aver già finito di cenare! Avrò prolungato troppo la siesta che faccio ogni sera al rientro dalla passeggiata con Madame de Saint-Loup, prima di vestirmi per la cena. Poiché tanti anni sono passati dai tempi di Combray, quando al nostro ritorno, per tardi che fosse, quelli che vedevo sui

vetri della mia finestra erano i riflessi del sole al tramonto. È un altro tipo di vita questa che si fa a Tansonville, da Madame de Saint-Loup, ed è un altro tipo di piacere quello che provo a uscire soltanto di notte, a percorrere al chiaro di luna gli stessi sentieri dove un tempo giocavo sotto il sole; e la camera dove mi sarei addormentato invece di vestirmi per la cena la scorgo di lontano, quando rientriamo, attraversata dai bagliori della lampada, unico faro nella notte.

Queste evocazioni turbinanti e confuse non duravano mai più di qualche istante; spesso la breve incertezza del luogo in cui mi trovavo non distingueva l'una dall'altra le varie ipotesi che la componevano meglio di quanto non riusciamo a isolare, vedendo correre un cavallo, le successive posizioni che ci mostra il cinetoscopio. Ma io avevo rivisto ora l'una ora l'altra delle camere abitate nel corso della mia vita e finivo col ricordarle tutte nelle lunghe fantasticherie che seguivano il risveglio: camere d'inverno dove, una volta entrati nel letto, ci si infagotta la testa in un nido intrecciato con le cose più disparate, una cocca del cuscino, la sommità delle coperte, un lembo di scialle, la sponda del letto e un numero dei "Débats roses", e per finire si cementa il tutto secondo la tecnica degli uccelli, facendovi base per un tempo indefinito; dove, se il tempo è gelido, il piacere che si prova è quello di sentirsi separati dall'esterno (come la rondine di mare che ha fatto il nido in fondo a un sotterraneo, nel calore della terra) e dove, con il fuoco che resta acceso tutta la notte nel camino, si dorme dentro un gran mantello d'aria calda e fumosa, attraversata dai bagliori dei tizzoni che si riaccendono, una specie di impalpabile alcova, di caverna calda scavata nel cuore stesso della camera, una zona ardente e instabile nei suoi confini termici, arieggiata da folate che ci rinfrescano la faccia e che provengono dagli angoli, dalle parti che, vicine alla finestra o lontane dal caminetto, si sono raffreddate; camere d'estate, dove è bello sentirsi uniti alla notte tiepida, dove il chiaro di luna, premendo sulle imposte socchiuse, getta ai piedi del letto la sua scala incantata, dove si dorme quasi all'aperto, come la cincia dondolante nella brezza sulla punta di un raggio; talvolta la camera Luigi XVI, tanto allegra che neppure la prima sera mi ci ero sentito infelice, e dove le colonnine che sostenevano con delicatezza il soffitto si scostavano con tanta grazia per mostrare e custodire lo spazio del letto; talvolta invece quella, piccola e dal soffitto altissimo, scavata in forma di piramide per l'altezza di due piani e rivestita in parte di mogano, nella quale, fin dal primo istante, ero rimasto intossicato moralmente dall'odore sconosciuto del vetiver, e fermamente convinto dell'ostilità delle tende viola e dell'insolente indifferenza della pendola che gracchiava a gran voce proprio come se io non ci fossi; dove uno strano, spietato specchio a figura intera, quadrangolare, che sbarrava in obliquo uno degli angoli della stanza, si scavava a viva forza nella placida pienezza del mio campo visivo abituale una postazione che non era prevista; e dove il mio

pensiero, che si sforzava per ore di disarticolarsi, di stirarsi in altezza per assumere esattamente la forma della camera e riuscire a riempirne fino alla cima il gigantesco imbuto, aveva sopportato tante notti difficili mentre stavo coricato nel mio letto, gli occhi all'erta, l'orecchio in ansia, la narice ritratta, il cuore palpitante, prima che l'abitudine avesse provveduto a cambiare il colore delle tende, zittire la pendola, educare alla pietà lo specchio obliquo e crudele, dissimulare, se non completamente dissolvere, l'odore del vetiver e ridurre considerevolmente l'apparente altezza del soffitto. L'abitudine! organizzatrice abile ma così lenta, che comincia col lasciar soffrire la nostra intelligenza per intere settimane in una sistemazione provvisoria, ma che la nostra intelligenza è ben contenta, nonostante tutto, di trovare, poiché, senza l'abitudine e ridotta ai suoi soli mezzi, sarebbe incapace di renderci abitabile una casa.

Adesso, senza dubbio, ero ben sveglio, il mio corpo aveva virato un'ultima volta e l'angelo benevolo della certezza aveva fermato ogni cosa intorno a me, mi aveva coricato sotto le coperte, in camera mia, e aveva rimesso approssimativamente al loro posto nel buio il comò, la scrivania, il caminetto, la finestra sulla strada e le due porte. Ma ormai, per quanto sapessi che non ero nelle dimore di cui l'ignoranza del risveglio mi aveva per un istante, se non mostrato l'immagine distinta, fatto almeno credere possibile la presenza, la mia memoria era stata messa in moto; in genere non cercavo di riaddormentarmi subito; passavo la maggior parte della notte a ricordare la nostra vita di un tempo a Combray in casa della mia prozia, a Balbec, a Parigi, a Doncières, a Venezia e ancora altrove, a ricordare i luoghi, le persone che vi avevo conosciuto, ciò che di loro avevo visto e ciò che me ne era stato raccontato.

A Combray, ogni giorno, già dalla fine del pomeriggio, ben prima del momento in cui mi sarei dovuto mettere a letto, senza dormire, lontano da mia madre e da mia nonna, la mia camera ridiventava il centro fisso e doloroso delle mie preoccupazioni. Avevano ben pensato di regalarmi, per distrarmi nelle sere in cui avevo un'aria troppo infelice, una lanterna magica con la quale, in attesa dell'ora di cena, s'incappucciava la mia lampada; e, quasi emulando i primi architetti e mastri vetrai dell'epoca gotica, questa lanterna sostituiva all'opacità dei muri iridescenze impalpabili, sovranaturali apparizioni multicolori nelle quali erano dipinte leggende come in una vetrata vacillante e momentanea. Ma la mia tristezza ne era soltanto accresciuta, perché niente più del cambiamento di illuminazione riusciva a distruggere l'abitudine che avevo ormai della mia camera e che sola, a parte il supplizio dell'andare a letto, me l'aveva fatta diventare sopportabile. Adesso non la riconoscevo più, e mi sentivo inquieto come in una camera d'albergo o di "chalet" dove fossi arrivato per la prima volta scendendo dal treno.

Al passo cadenzato del suo cavallo, Golo, colmo di un atroce progetto, usciva dal boschetto triangolare che vellutava di un verde cupo il pendio di una collina, e avanzava sobbalzando verso il castello della povera Genoveffa di Brabante. Il castello era tagliato lungo una linea curva che non era altro che il contorno di uno degli ovali di vetro sistemati nel telaio che si faceva scorrere nelle scanalature della lanterna. Non era che un lembo di castello, davanti al quale si stendeva una brughiera dove sognava Genoveffa, che portava una cintura azzurra. Il castello e la brughiera erano gialli, e non avevo dovuto aspettare di vederli per sapere il loro colore poiché, prima ancora dei vetri del telaio, era stata la sonorità mordoré del nome di Brabante a mostrarmelo in tutta evidenza. Golo si fermava un istante per ascoltare con tristezza l'imbonimento letto ad alta voce dalla mia prozia, e aveva l'aria di capirlo alla perfezione, conformando il suo atteggiamento, con una docilità che non escludeva una certa maestosità, alle indicazioni del testo; poi si allontanava allo stesso passo cadenzato. E nulla poteva arrestare la sua lenta cavalcata. Se qualcuno muoveva la lanterna, distinguevo il cavallo di Golo che continuava ad avanzare sulle tende della finestra, gonfiandosi delle loro pieghe e scendendo nei loro avvallamenti. Il corpo stesso di Golo, di un'essenza non meno sovranaturale di quello della sua cavalcatura, si serviva di ogni ostacolo materiale, di ogni oggetto ingombrante che incontrava prendendolo come ossatura e rendendolo interno a sé, fosse pure il pomello della porta, sopra il quale subito si adattava e galleggiava invincibile il suo mantello rosso o la sua faccia pallida, sempre altrettanto nobile e malinconica, ma che non rivelava alcun turbamento per questa transvertebrazione.

Senza dubbio ci trovavo del fascino, in quelle brillanti proiezioni che sembravano emanare da un passato merovingio e facevano passeggiare intorno a me riflessi di storia così antichi. Ma non saprei esprimere il disagio che mi causava ugualmente questa intrusione del mistero e della bellezza nella mia camera, che avevo finito col riempire del mio io a tal punto da non prestare più attenzione a lei che a lui stesso. L'effetto anestetizzante dell'abitudine essendosi esaurito, mi mettevo a pensare, a sentire, cose tristissime. Quel pomello della porta di camera mia, che differiva per me da tutti gli altri pomelli di porta del mondo per il fatto che sembrava aprire da solo, senza che avessi bisogno di girarlo, tanto il suo uso mi era divenuto inconsapevole, eccolo servire adesso da corpo astrale a Golo. E, non appena suonavano per la cena, avevo fretta di correre nella sala da pranzo dove il grande lampadario che, ignaro di Golo e di Barbablù, conosceva i miei genitori e l'arrosto di manzo in tegame, dava la luce di ogni sera, e di cadere fra le braccia della mamma, che le sventure di Genoveffa di Brabante mi rendevano più cara, mentre i delitti di Golo mi inducevano a esaminare la mia propria coscienza con maggiore scrupolo.

## Note

<sup>1</sup> [*Longtemps, je me suis couché de bonne heure*]

Inutile, eppure inevitabile, ripeterlo: questo celebre incipit, nella sua semplicità e immediatezza, è per il traduttore italiano uno scoglio difficile da superare. Esigenze di fedeltà ed esigenze di musicalità e prosodia entrano in forte contrasto. In primo luogo, la locuzione avverbiale italiana “per molto tempo” non ha l’eleganza cantante del francese “longtemps”: “a lungo”, “per anni”, “per lunghi anni” sarebbero rese più evocative. Ma la presenza della parola “tempo” in questo esordio può essere ignorata? L’opera, *Alla ricerca del tempo perduto*, inizia con la parola “longtemps” e si conclude (molto tempo dopo...) con “le Temps”. Possiamo tradire fin dal principio la volontà dell’Autore, ribadita alla terza riga (ho lavorato sulla vecchia edizione Nrf) dalla frase “je n’avais pas le temps..” e alla quinta da “la pensée qu’il était temps de..”, per non dire dell’affollarsi in così poco spazio di avverbi di tempo e locuzioni temporali (“de bonne heure”, “parfois”, “à peine”, “si vite”, “une demi-heure”, “après”)? A me non sembra (nonostante l’autorevolissimo esempio di Raboni, che traduce “A lungo”), e di conseguenza considero “Per molto tempo” la sola resa accettabile.

Ma ancora più imbarazzante è il problema prosodico. In francese la frase suona perfettamente compiuta, quasi fosse un verso (un pentametro giambico, più o meno, armonioso per noi come un endecasillabo). In italiano quel “presto” conclusivo rimane appeso sul vuoto, come una frase musicale che si interrompesse sulla sensibile. Ginzburg, per dare pace all’orecchio, aggiunge due parole inesistenti nell’originale: “la sera”. Una soluzione intelligente, ma aggiungere o togliere qualcosa al testo resta pur sempre un’operazione un po’ discutibile. Raboni si affida al calco “di buonora”, che certo appaga l’orecchio più di “presto”. Ma purtroppo, mentre “de bonne heure” è in francese espressione comune, del linguaggio di ogni giorno e addirittura del parlato, “di buonora” ha una sua rarità ricercata che qui, alla prima riga, suona un po’ come un tradimento della “modernità” di Proust, capace di fondare la complessità della sua opera immensa e la varietà infinita dei registri e dei temi sopra la semplicità di una lingua quotidiana.

In conclusione, qualsiasi traduzione italiana di questo incipit è o un po’ arbitraria o un po’ zoppicante. Per molto tempo, dinanzi alla modestia di questo primo risultato, ho rinunciato ad andare avanti...

<sup>2</sup> [*...j’entendais le sifflement des trains qui, plus ou moins éloigné, comme le chant d’un oiseau dans une forêt, relevant les distances, me décrivait l’étendue de la campagne déserte...*]

Questa frase presenta due problemi, concentrati nella stessa parola: “relevant”. Si tratta in primo luogo di stabilire chi compia l’azione di “relever les distances”: il fischio dei treni o il canto di un uccello? A suscitare il dubbio, e a trarre potenzialmente in inganno, è la natura duplice del participio/gerundio francese, contrapposta alla natura univoca del nostro gerundio. Se ci troviamo di fronte a un gerundio, allora il soggetto della relativa (il fischio dei treni) compie entrambe le azioni descritte dai due verbi: l’azione di “relever les distances” e quella di “décrire l’étendue de la campagne déserte”. Così sembra interpretare Ginzburg (il gerundio “segnando le distanze”, benché in posizione ambigua, non può essere retto che dal soggetto: “il fischio dei treni, *che...*”) e così interpreta palesemente Raboni che, per risolvere l’ambiguità, arriva a capovolgere i modi verbali, e quindi il rapporto fra principale e subordinata, del testo di partenza: “sentivo il fischio dei treni che, più o meno da lontano, come il canto d’un uccello in una foresta, dava risalto alle distanze, descrivendomi la distesa della campagna deserta...”.

Se questa fosse la lettura corretta, mi domando: che ci starebbe a fare la similitudine? quale sarebbe l’analogia fra il fischio dei treni e il canto di un uccello nel bosco? quella di essere “più o meno lontano”, come appare implicitamente dalla traduzione di Raboni? Mi sembra troppo poco. Molto più ragionevole interpretare quel “relevant” come un participio presente, che sarà naturalmente attributo o apposizione del termine più prossimo della similitudine, cioè del “canto d’un uccello”. In italiano questo participio potrà essere reso soltanto con una proposizione relativa.

Il secondo problema, certo di minore entità rispetto al primo, riguarda la scelta del traduttore più efficace del verbo “relever”. Ricordo che, nelle mie prime letture adolescenziali di questa pagina in francese, confondevo immancabilmente “rilevare” con il suo anagramma “rivelare”, ottenendo

una traduzione erronea ma, per dir così, *rivelatrice*! Infatti è proprio una *rivelazione* quella che si produce in questa frase di Proust, come per una prodigiosa sinestesia: all'uomo coricato nel suo letto nell'oscurità della notte, così come all'uomo immerso nella fitta ombra del bosco, con una visibilità che non va oltre gli alberi più vicini, il fischio del treno e rispettivamente il canto di un uccello *rivelano* la vastità dello spazio, quasi che i suoni potessero far luce nel buio. Naturalmente non possiamo tradurre "relever" con "rivelare", ma "dare una misura delle distanze" mi sembra una resa abbastanza efficace. Del resto il verbo ha, sia in francese che in italiano, anche questa accezione squisitamente tecnica: "fare una rilevazione", cioè – nel caso di un agrimensore o di un geometra – "prendere (e riferire) le misure" di qualcosa.

<sup>3</sup> [*Que vers le matin après quelque insomnie, le sommeil le prenne... Que s'il s'assoupit dans une position encore plus déplacée...*]

Non è per niente facile rendere degnamente in italiano l'asciutta semplicità di questi due "Que" che introducono a due anomale proposizioni ipotetiche messe a confronto. Mi è sembrato fin dall'inizio necessario trovare una soluzione che, rispettando la simmetria dell'originale, permettesse di utilizzare la stessa parola o lo stesso gruppo di parole all'inizio di ciascuna delle due frasi, evidenziando così a beneficio del lettore il rapporto di parallelismo e di leggero contrasto dell'una con l'altra. All'espressione "Vuoi che..." sono arrivato dopo vari esperimenti, e l'ho giudicata, da una parte, abbastanza quotidiana da adattarsi bene al linguaggio colloquiale di Proust, e dall'altra in grado di sopportare senza sforzo, con un paio di semplici accorgimenti, la complessità sintattica delle due frasi senza costringermi a spezzarle. Preciso qui che, *nel corso* del lavoro di traduzione, mi sono ben guardato dal consultare le traduzioni già esistenti, che avrebbero certamente danneggiato, se così posso esprimermi, l'innocenza delle mie decisioni. Le sto consultando *adesso*, com'è ovvio, in sede di commento ai passaggi che mi sembrano più problematici e dunque più interessanti. Anche in questo caso noto che le mie scelte si discostano da quelle dei miei predecessori, o almeno dei due principali. Ginzburg introduce la prima delle due proposizioni con un "Se + indicativo" e la seconda con un "Quando + congiuntivo", mentre Raboni, dopo avere adottato per la prima una soluzione non molto diversa dalla mia ("Mettiamo che..."), si accontenta per la seconda di un "O che...", evidentemente retto dallo stesso verbo. Si direbbe dunque che la mia preoccupazione di ripetere la seconda volta la stessa locuzione usata per la prima fosse eccessiva. La stessa cosa può dirsi dell'altra mia preoccupazione, quella di non spezzare nessuna delle due frasi: Raboni spezza la prima con un punto, Ginzburg la seconda con un punto-e-virgola.

